

*Straordinario successo del «Teatro canzone» di Giorgio Gaber*

# Ricorda con rabbia

## *Quei sogni rimasti nel cassetto*

Emidio Jattarelli

Ricorda con rabbia. Ecco, proprio questo titolo del famoso dramma di Osborne deve essere preso in prestito per definire, nella maniera più sintetica possibile, il «teatro canzone» di Giorgio Gaber. Sono passati più di vent'anni da quando il *signor G.* si affacciò alla ribalta del Piccolo di Milano, ma per il personaggio Gaber il tempo sembra non avere stagioni, se non quelle segnate dalle disillusioni e dalle nostalgie.

Allora, nel '70, si era in piena epoca sessantottina, e non soltanto nelle piazze e nelle università, ma anche nel chiuso dei teatri, lievitava quella speranza generazionale di un mondo diverso, di una società più giusta; si idealizzavano i sogni, i desideri «di cambiare le cose, di cambiare la vita». Guai a chi osava, in quei tempi, mettere in guardia, soprattutto i giovani, dai falsi profeti: si rischiava di essere tacciati come servi del capitalismo, come schiavi di una falsa libertà, in una parola come fascisti. Da allora, però, troppe cose sono cambiate e con una tale rapidità che nessuno storico avrebbe mai potuto prevedere: i muri si sono sgretolati; ideologie che sembravano



ormai consegnate per sempre alla storia si sono appassite nel giro di poche settimane; il regime comunista in Unione sovietica si è liquefatto come cera al sole; la mitica bandiera rossa ha subito l'onta di dover abdicare dal pennone più alto del Cremlino. E ora che cosa resta nel cuore e nell'anima di chi vent'anni fa aveva sognato, se non la rabbia dei ricordi e la nostalgia di una stagione delle illusioni, quando molti «avevano aperto le ali senza essere

capaci di volare... come dei gabbiani ipotetici»? Ecco sono questi due sentimenti che traspaiono nitidi e sinceri nel *Teatro canzone*, lo spettacolo che approdato ora all'Eliseo di Roma ha segnato per Giorgio Gaber un autentico trionfo. Poche volte mi è capitato di assistere a una partecipazione così solidale e affettuosa del pubblico romano verso un artista. Le lunghe e insistite chiamate al proscenio dell'attore-cantante sono state il risulta-

to spontaneo di una *performance* che ha visto l'insostituibile Gaber protagonista assoluto della scena dal primo all'ultimo momento di una serata che nessuno voleva che finisse. Ma qual è il segreto di un successo che da decenni ormai sembra accompagnare, senza la minima incrinatura, questo personaggio così atipico del nostro teatro? Indubbiamente, insieme alla ispirazione artistica che ha consentito a lui e a Sandro

Luporini di scrivere testi che si distaccano dal monologo per diventare dei veri e propri atti unici in prosa, la sua assoluta, indiscutibile buona fede; la sua voglia, quasi donchisciottesca, di combattere contro i mulini a vento della nostra partitocrazia, contro il malcostume nazionale, contro gli imbonitori di chiacchiere, contro le false libertà, contro gli utili idioti televisivi.

Denunce che Gaber a volte grida forte, con puntigliosa veemenza, quasi aggredendo, e a volte, invece, sembra soltanto sussurrare, quasi soffocato da un dolore sottile, straziato, che ha origini lontane, in un angolo forse assai remoto della sua memoria.

E il pubblico rimane incantato, si lascia affascinare da quel *signor G.* che, elegante senza essere lezioso, sicuro dei suoi mezzi vocali ma senza farne ostentazione, padrone di una gestualità scenica che non diventa mai matatoriale, afferra ora il microfono, ora la chitarra, per abbandonarsi alle sue «utopie», per inseguire, ancora una volta, quel sogno di libertà che non è «star sopra un albero, non è neanche avere un'opinione, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione», come suggerisce in una delle sue più belle canzoni.

*Straordinario successo del «Teatro canzone» di Giorgio Gaber*

# Ricorda con rabbia

## Quei sogni rimasti nel cassetto

Emidio Jattarelli

Ricorda con rabbia. Ecco, proprio questo titolo del famoso dramma di Osborne, deve essere preso in prestito per definire, nella maniera più sintetica possibile, il «teatro canzone» di Giorgio Gaber. Sono passati più di vent'anni da quando il *signor G.* si affacciò alla ribalta del Piccolo di Milano, ma per il personaggio Gaber il tempo sembra non avere stagioni, se non quelle segnate dalle disillusioni e dalle nostalgie.

Allora, nel '70, si era in piena epoca sessantottina, e non soltanto nelle piazze e nelle università, ma anche nel chiuso dei teatri, lievitava quella speranza generazionale di un mondo diverso, di una società più giusta; si idealizzavano i sogni, i desideri «di cambiare le cose, di cambiare la vita». Guai a chi osava, in quei tempi, mettere in guardia, soprattutto i giovani, dai falsi profeti: si rischiava di essere tacciati come servi del capitalismo, come schiavi di una falsa libertà, in una parola come fascisti. Da allora, però, troppe cose sono cambiate e con una tale rapidità che nessuno storico avrebbe mai potuto prevedere: i muri si sono sgretolati; ideologie che sembravano



ormai consegnate per sempre alla storia si sono appassite nel giro di poche settimane; il regime comunista in Unione sovietica si è liquefatto come cera al sole; la mitica bandiera rossa ha subito l'onta di dover abdicare dal pennone più alto del Cremlino. E ora che cosa resta nel cuore e nell'anima di chi vent'anni fa aveva sognato, se non la rabbia dei ricordi e la nostalgia di una stagione delle illusioni, quando molti «avevano aperto le ali senza essere

capaci di volare...come dei gabbiani ipotetici»? Ecco sono questi due sentimenti che traspaiono nitidi e sinceri nel *Teatro canzone*, lo spettacolo che approdato ora all'Eliseo di Roma ha segnato per Giorgio Gaber un autentico trionfo. Poche volte mi è capitato di assistere a una partecipazione così solidale e affettuosa del pubblico romano verso un artista. Le lunghe e insistite chiamate al proscenio dell'attore-cantante sono state il risulta-

to spontaneo di una *performance* che ha visto l'insostituibile Gaber protagonista assoluto della scena dal primo all'ultimo momento di una serata che nessuno voleva che finisse. Ma qual è il segreto di un successo che da decenni ormai sembra accompagnare, senza la minima incrinatura, questo personaggio così atipico del nostro teatro? Indubbiamente, insieme alla ispirazione artistica che ha consentito a lui e a Sandro

Luporini di scrivere testi che si distaccano dal monologo per diventare dei veri e propri atti unici in prosa, la sua assoluta, indiscutibile buona fede; la sua voglia, quasi donchisciottesca, di combattere contro i mulini a vento della nostra partitocrazia; contro il malcostume nazionale, contro gli imbonitori di chiacchiere, contro le false libertà, contro gli utili idioti televisivi.

Denunce che Gaber a volte grida forte, con puntigliosa veemenza, quasi aggredendo, e a volte, invece, sembra soltanto sussurrare, quasi soffocato da un dolore sottile, straziato, che ha origini lontane, in un angolo forse assai remoto della sua memoria.

E il pubblico rimane incantato, si lascia affascinare da quel *signor G.* che, elegante senza essere lezioso, sicuro dei suoi mezzi vocali ma senza farne ostentazione, padrone di una gestualità scenica che non diventa mai matatoriale, afferra ora il microfono, ora la chitarra, per abbandonarsi alle sue «utopie», per inseguire, ancora una volta, quel sogno di libertà che non è «star sopra un albero», non è neanche avere un'opinione, la libertà non è uno spazio libero, la libertà è partecipazione», come suggerisce in una delle sue più belle canzoni: